



Primo marzo 2011 | seconda serata
Fandango Incontro, Roma

Lorenza Ghinelli

Giacomo Bendotti
Mariagabriella Licata
Carlo Mocci
Antonella Monterisi

Eugenio Raspi
Danilo Rescigno
Viviana Sicurella
Ettore Zanca

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2011
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Fandango Incontro

I partecipanti alla serata del primo marzo 2011:

Giacomo Bendotti, *Laika*;
Mariagabriella Licata, *Piccola tenacia*;
Carlo Mocci, *Gli stivali rossi*;
Antonella Monterisi, *Il potere della musica*;
Eugenio Raspi, *Sergej*;
Danilo Rescigno, *13+1*;
Viviana Sicurella, *La scatola della lumaca*;
Ettore Zanca, *Palermitudini, Zisa Football Club*.

A pag. 3 © Lorenza Ghinelli, 2011.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Newton Compton, madrina della serata, e ai giurati Lorenza Ghinelli, Martino Gozzi, Alessandra Penna e Anna Voltaggio.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Lorenza Ghinelli

“Ti aspetto qui?”, chiede Martino. Non è mai stato a casa dello zio. Una casetta piccola in campagna con terra e senza cani.

“Eh? No, no. Scendi.”

Martino scende. La mano dello zio ancora sul collo. Non fa male.

Dentro casa è fresco. Cucina pulita. Piatti lavati. Vestiti piegati e tanti soprammobili presi a spasso per il mondo e radunati. C'è un giradischi nero. Vinili.

“Vuoi qualcosa da bere?”, chiede lo zio.

Martino scuote la testa.

“Cos'è che devi prendere?”, sussurra.

Lo zio lo guarda negli occhi. Estrae dalla tasca il suo Hoyo de Monterrey, lo accende e aspira.

Strano, pensa Martino. Ancora la parola strano impazzita nella testa. Perché c'è qualcosa nel “dio” che ora lo rende terribile. Il fumo odoroso del tabacco si arrampica su per le narici di Martino e si stampa nel cervello. Gli odori non si scordano mai.

“C'è una cosa che voglio farti vedere.”

Le mani dello zio frugano fra i vinili, mani chirurgiche nella massa indistinta. Trovano: *Give'em Enough Rope. Clash.*

“Hai visto?”

Le mani lo posizionano sul piatto. Le dita sollevano la puntina di ferro e azionano il giradischi. La puntina graffia. La puntina scortica. E la prima traccia, *Safe European Home*, strilla nell'aria e la spacca.

Zio Tullio si slaccia i calzoncini e se li sfilava.

“Fa caldo.”

Negli slip il dio è gonfio.

“Vieni qui.”

Lorenza Ghinelli

“Voglio andare a casa.”

“A casa? Sei giovane e già vuoi andare a casa? Mi ricordi il nonno.”

E imita la sua rugosa espressione sotto puntura.

Martino non ride, però si rilassa. Forse è un gioco. Forse è strano. Un gioco strano. Lo zio balla, come a casa, come quando c'erano i parenti, come quando c'era mamma.

“Togliti i calzoncini anche tu, è più bello.”

Martino si toglie la maglietta blu.

“È pur sempre un inizio, ride lo zio.”

E succede che ballano. Succede che Martino balla un ballo isterico di bambino squinternato. Succede che zio Tullio lo prende in braccio e lo lancia in aria e lo riprende. E succede che Martino ride. Succede che le labbra di zio Tullio si appoggiano sui calzoncini rossi, calde. Succede che Martino sente un brivido e qualcosa che si accende nella testa, mentre qualcos'altro invece si spegne. Succede che lo zio lo mette giù. E succede che lo zio lo tocca, lo cerca e lo trova. Succede che i calzoncini rossi vanno giù. E succede che Martino dice voglio andare a casa.

Le dita di zio Tullio alzano il volume al massimo.

“...I went to the place where every white face is an invitation to robbery...”

Martino si chiude le orecchie.

“Abbassa la musica”, supplica.

Le labbra di zio Tullio nelle orecchie.

“È il nostro gioco e il nostro segreto. Ti piacerà, vedrai. Non voglio farti male.”

E invece ne è certo. Lo sa. È annunciato.

Farà male. Farà squarcio. Farà sangue.

Fa già.

Pleure rotte sull'anima.

E questo momento, questo adesso, questo ora, ficca tutti gli ieri del mondo dentro a una cassa. La chiude, la inchioda, la interra.

E senza un amen sfregia tutti i domani del mondo.

Giacomo Bendotti
Laika

Laika piange tutto il giorno. La bambina la chiama per farla smettere e lei si riposa qualche minuto. Poi riprende.

“È una troia. Come puoi innamorarti di una che ti sei scopato al mare, due giorni dopo che l’avevi conosciuta?!” ha urlato la signora l’altro giorno. E dal secondo piano la sua voce era nella stanza. La voce di lui invece non la ricordo, rispondeva piano lui.

“In macchina, quella troia”, gridava, al marito e a tutto il palazzo, che ognuno doveva sapere cosa aveva fatto quella troia, madre di tre figli, in un pomeriggio, o più di uno, al mare.

Due giorni dopo è in terrazza, al telefono. Non riesco a vederla in faccia da quassù.

“Mi ha fatto tre carezze”, confida a qualcuno.

È seduta su una panca di legno e ha davanti lo stendino pieno di panni. Laika dall’altra parte mugugna senza convinzione. Vedo gli occhiali e la ricrescita nera e bianca sotto la tinta mogano. Indossa un pigiama rosa leggero, incollato alla schiena borsa. I piedi sono appoggiati sopra le infradito. Porta lo smalto, ma le unghie sono così piccole che sembrano sparire inghiottite dalla carne intorno. Muove l’alluce e parla sottovoce.

C’è Carlo seduto sullo sgabello del bar. Ha la vetrata dell’ingresso alla sua destra. Lo sgabello alto è vicino a un tavolino di metallo. Non il bancone, un semplice tavolino. La televisione è sopra la vetrata. Potrebbe sembrare che Carlo stia guardando la

Giacomo Bendotti

televisione ma invece sta guardando il cielo nuvoloso dietro la vetrata.

Carlo non è semplicemente appoggiato col culo allo sgabello, ci sta seduto sopra e i suoi piedi cadono giù penzoloni. Non stanno sul poggiapiedi dello sgabello, come sarebbe naturale. Stanno come i piedi dei bambini piccoli che dalle sedie non toccano terra.

Carlo fa l'imbianchino, ieri a pranzo ha cucinato la pasta coi funghi e poi l'ha mangiata pure a cena, e poi pure oggi a pranzo. Il padre si è buttato da una finestra quando lui aveva vent'anni. Qualcuno mi ha detto che forse è stata la moglie a buttarlo di sotto perché era alcolizzato. E dopo anche Carlo è diventato alcolizzato, finché non è finito in coma etilico. Quindi ha cominciato ad andare in bicicletta. Va con un gruppo di ciclisti, si vedono solo per andare in bici. Per il resto neanche si conoscono. C'è uno di settant'anni che ancora vince le gare. Si allena tutti i giorni, va alle gare con la moglie e tornano sempre a casa con qualche prosciutto o qualche televisore. Così dice Carlo. Lui invece va in bicicletta quando non lavora come imbianchino. E quando non lavora e però piove passa la giornata al bar, sullo sgabello.

L'altra sera ha mandato a fanculo qualcuno per un motivo che non conta niente. Questo qualcuno gli ha detto che è un poveraccio, che vive sulle spalle della madre alla sua età, gli ha detto che la sua non è una vita degna di essere vissuta. Così, con quelle parole proprio. Lui ha risposto qualcosa che non ha importanza. Importa che gli tremava la voce mentre cercava di essere forte e il bar rideva, e poi il tizio è andato via e lui è rimasto ancora, fino alla chiusura. Non tocca più un goccio di alcol, Carlo. Beve ginseng, beve crodini, beve succhi, niente alcol.

Oggi è seduto sullo sgabello. È andato via solo per pranzo, a mangiare la pasta coi funghi. Sta lì coi piedi da bambino e guarda il cielo scuro di fuori.

“Che prendi, Carlo?”, gli dico.

Distoglie lo sguardo dal cielo e mi sorride sgranando gli occhi come fa sempre.

“Un crodino.”

“Un crodino e un caffè”, dico al barista.

Laika

Con Carlo invece non abbiamo molto da dirci. Gli chiedo dei soliti giri che fanno in carovana, lui mi risponde le stesse cose di sempre, descrive il lago fuori stagione, le spiaggette deserte. Non è un gran conversatore Carlo.

Lo spicchio di sole che entra dalla vetrata si materializza in una chiazza di luce affianco alla tazzina. Carlo la guarda come un miracolo.

“È uscito il sole”, commenta.

Solo ora faccio caso che ha indosso la tuta da ciclista. La porta quasi sempre.

Carlo esce, io pago il crodino e il caffè. Non ho voglia di tornare a casa, di vedere di nuovo la vicina che litiga col marito, di sentire Laika che piange.

C'è un signore con un cappello da cowboy e una cicatrice sulla pancia, dal petto all'ombelico. Spalma la crema solare ai due figli, pazientemente seduti. In spiaggia non c'è quasi nessuno, però mi sdraio poco distante dal signore. Mi piace avere qualcuno vicino al lago. Se sei da solo puoi lasciare le tue cose lì per farti il bagno. E poi c'è il salice che fa ombra.

Il signore porta gli slip. È di quella generazione di uomini che hanno sempre portato il costume slip. Ha le gambe magre e avvizzite, con le pieghe sopra la rotula e le vene violacee alle caviglie. Ha il cazzo piccolo, non gli sta da un lato, gli va in avanti, a punta. La pancia è glabra e molle. Di tutto questo non sembra preoccuparsi. Spalma la crema e dà le raccomandazioni ai figli. Loro hanno mille domande sul perché certe cose sono vietate e certe altre no. Cercano la domanda migliore, quella davanti a cui il padre dovrà arrendersi e confessare che non c'è nessun motivo per non fare quella cosa lì. Lui invece risponde sempre con precisione, in un italiano privo di qualsiasi inflessione dialettale. Ascoltare quei ragazzini è estenuante e noioso. Anche di questo il signore sembra non farne un dramma.

Alla fine vince lui: i ragazzini, sconfitti, vanno a fare il bagno dove si tocca.

Giacomo Bendotti

Il signore legge il giornale e io penso che non è così che si fa il padre. Se gli spieghi tutto come fanno a mandarti a 'fanculo? Io alla terza domanda gli direi: perché lo dico io, e basta. Non è che bisogna spiegargli tutto. Per fare il padre devi dirgli che certe cose sono così perché le hai decise tu e basta. Sennò come fanno poi a disobbedirti?

E poi perché è solo? Dove sta la madre? Forse questa è la sua domenica coi figli, magari è separato. Ripenso alla signora in balcone, la vicina col pigiama rosa.

Forse aveva una sigaretta in mano stamattina, non ricordo. Invece il resto lo ricordo perfettamente. Ho un'immagine precisa del suo balcone sbiadito dall'afa. Credo sia per via dei lego, o dei playmobil. La prospettiva del balcone di sotto è identica a quella dei playmobil. Pomeriggi interi passati a disporre benzinai di plastica e fattorie piene di animali per poi guardarli dall'alto con soddisfazione, e un attimo dopo con un senso di perdita. Nel balcone di sotto sono tutti inoffensivi, lontani, e già persi.

I ragazzini tornano a mangiare i panini col padre. Mi addormento.

Mariagabriella Licata
Piccola tenacia

Mi sei tornato in mente oggi, in questo pomeriggio caldissimo di fine luglio.

Dovevo essermi addormentata vinta dalla stanchezza e dal disamore per tutto: dormire mi rigenera, mi leva quell'ombra dal viso, mi fa più giovane.

Mi ero appena riscossa dal sonno che mi sei venuto davanti agli occhi: la tua figura scura contro la finestra spalancata nella luce assoluta di un pomeriggio d'estate di trent'anni fa.

Abitavo in una soffitta di via dei Transiti, al 37, in un caseggiato di ringhiera malandato ma ancora vivo e risonante di parlate pugliesi, siciliane; persino lombarde.

Ero pazza d'amore, malata.

Da quando avevo incrociato lo sguardo di Luca, sentito il timbro così personale della sua voce non avevo avuto che quella febbre: conoscerlo, scoprirlo, trattenerlo.

L'amore mi aveva adescata e io lo avevo lasciato fare. Mi aveva attirata sotto il suo mantello e io mi ero avvinghiata a lui, che per alcuni momenti di vertiginoso volo mi riservava i bruschi atterraggi delle attese, dell'indifferenza, degli "ah, sei tu...".

Abitavi anche tu, Vittorio, in quella casa, al fondo dello stesso corridoio, nell'ultimo di quegli *appartamentini* piastrellati del sottotetto che la speculazione di un *cumme* aveva ribattezzato "mansarde" e che venivano affittati a caro prezzo a donne sole e a uomini spaiati.

Abitavamo in un buco di soffitta, di caldo feroce in estate di freddo inclemente in inverno.

Un buco, Vittorio, che a me piaceva però.

Mariagabriella Licata

Alle volte di notte salivo su una sedia, aprivo una delle due finestrelle a bocca di lupo e guardavo. Spiavo le luci di Milano, le ombre dei tetti, le narici dei comignoli, contemplavo le grandi insegne lontane, i lampioni piccoli giù nella strada parallela.

Coglievo, di scorcio, il grande schermo luminoso che da poco era comparso in piazzale Loreto – “il cinema dei poveri” lo chiamavo io – che al tramonto si accendeva di immagini colorate di pubblicità: viaggi tropicali, profumi, borse firmate per nuovi ricchi.

Spesso da quella apertura nel tetto, appoggiando le mani sulle vecchie tegole, pregavo. Mi sembrava che da lì la mia voce salisse più in fretta.

Poi richiudevo di botto la ghigliottina del vetro per paura che il gelo invadesse la stanza o, in altra stagione, che insetti e animali stanati dall’afa potessero entrarvi col fiato della notte.

Ecco, l’afa. Forse è stata l’afa di questi giorni a richiamarti.

Quel caldo che rosicchia le forze e la gioia, che gonfia le gambe; quella luce inclemente che abbatte e rabbuia “nei pomeriggi troppo lunghi e senza più risorse” – come diceva una canzone di allora.

Quel pomeriggio, seduta sul pavimento, io leggevo, o facevo le carte, compulsivamente, cercando un segno che mi aiutasse a sbrogliare la storia con Luca.

Poi la tua voce nel corridoio, alta, schietta nella sua inflessione veneta: “Donne... le mie donne! Cade fuoco dal cielo, venite da Vittorio. Sarete mica tutte a morosi, oh!”.

Mi alzai dal pavimento, con un passo fui alla porta, l’aprii.

Non girava aria nel ballatoio, la colla sotto la moquette scaden- te doveva bollire; spinsi l’uscio della tua casa.

C’eri tu contro la finestra spalancata, la piccola finestra gemella della mia che avevi saputo abbellire con una tenda di pizzo e con vasi fioriti.

La silhouette slanciata contro il sole d’agosto, ciarliero, parlavi a ruota libera: “Entra, *signorinella pallida*, entra. C’è mica anche la Teresa? Ora sale il caffè... Ti ho fatto la granita, sai? Siediti per bene, *ciò*. Vediamo se arriva anche la Stefi del terzo piano...”.

Quella casa, uguale alla mia per grandezza e posizione, pareva un’altra: la tenda a strisce dorate che nascondeva il fornello, il ventilatore fissato al soffitto spiovente, trine bianche sul letto e il tavolino.

Piccola tenacia

La finestra poi era il tuo capolavoro: avevi sistemato una scaletta sotto l'infisso per poterti affacciare e avevi colonizzato il pezzo di tetto intorno con delle cassette da frutta dipinte di bianco, affollate di gerani e di odori.

Quello era il tuo giardino.

Madame Butterfly cantava dal mangianastri sotto uno scialle di seta appeso alla parete. Mentre dal poster di una foto sgranata una *bellona* stretta in un vestito fuxia a grossi pois sorrideva avvitata in un passo di flamenco.

“E questa chi è?”, ti chiesi.

“Ma come, cara la mia *tosa*, non si vede? Saran passati degli anni ma... mi si riconosce, no? Sono io! Sono io, carina. Io che *lavoro*. Il tuo Vittorio *nel massimo del suo splendore*. Vittorio, in arte: la grande Florinda!”

Mi mettesti in mano un bicchiere di granella di ghiaccio annegata nello sciroppo di menta e ti sporgesti a raccogliere una foglia verde dal vaso. Nel girarti il tuo corpo si rivelò compatto. Eri ancora snello.

Eri una vera regina, Florinda! E quella era la tua reggia.

Arrivò Stefi, si parlò del caldo, delle speranze, del futuro.

Tu mi guardavi da sotto in su, io torturavo il bicchiere.

“Cos'è quel musetto?”, dicesti. “Tirati su, *tosa*. Su! Mettiti una bella *vestina* e vai. Vai! Che gusto poi a stare sempre in casa col sole che *ghè fora!* E con quel petto poi, *quei riccioli...*”

Tu eri vivo.

Rientrai nella mia casa – nella mia stanza dovrei dire.

C'era odore di caldo e di chiuso, la fessura della finestrella non migliorava le cose. La squadrai con lo sguardo: il tavolino di legno rimediato chissà dove su cui avevo fissato quattro piastrelle bianche come quelle del pavimento, il materasso appoggiato su due bancali affiancati coperto da uno scampolo di stoffa, la libreria fatta con le cassette delle ciliegie – raccattate al mercato rionale – stracolma di libri.

L'armadio di cartone – quello in cui si trasportano i campionari prima di finire nelle vetrine dei negozi di moda. E – unica civetteria – il tappeto a pappagalli variopinti comprato a un saldo dell'Upim.

Mariagabriella Licata

Mi girai, colsi la mia faccia nello specchio appeso al muro, fissai l'espressione degli occhi: vidi una donna svuotata, che guarda tutti con sospetto, che non si ama e che sopravvive a stento al suo disamore.

Poco prima, nella tua soffitta, Vittorio, con uno sguardo, un solo sguardo mi avevi detto che c'era un altro modo di viverla la vita: guardandola per quella che è, amandola anche senza l'amore degli altri, di un altro.

“Se ce l'ho fatta io”, sembravi dire. “Io così come sono...”

E avevi fatto una piccola ruota con la testa, quel gesto che fanno le ragazze che hanno i capelli lunghi e sono fiere di averli.

Poi avevi preso i bicchieri e li avevi appoggiati sul vassoio smaltato a uno a uno, *con intenzione*, con una piccola tenacia, la stessa che mettevvi nel tenere bagnata la menta e lustra la tenda di plastica color oro.

Allora feci un grosso respiro e andai sotto la doccia: mi lasciai scorrere a lungo l'acqua tiepida sul collo.

Poi corsi a fare un giro in bici con la gonna a fiori, quella che mi avevano regalato Teresa e Stefi per il compleanno.

Quel giorno non telefonai a Luca.

Passai la prima decina di agosto nella città vuota. Io non lo chiamai, lui non mi chiamò. Partii.

A settembre, rientrata a Milano, ti venni a cercare.

La tua porta era bloccata da strisce di plastica bianche e rosse, ma era accostata; la spinsi, guardai senza entrare: sul pavimento si intravedevano della pizza e il tuo poster strappato; la tenda dorata pendeva da un lato.

Il letto era per aria, le piante sulla finestra reclamavano acqua.

Fu il pugliese, quello della trattoria sotto casa, a dirmi che il fatto era successo il giorno dopo ferragosto.

Era stata la Gina, la vecchia del piano di sotto – quella che viveva col figlio sulla sedia a rotelle, quella a cui tu qualche volta portavi su fino al terzo piano le borse della spesa –, ad avvertire i vicini dell'odore che veniva dalla tua casa.

Ti avevano trovato riverso, con la canotta e le mutande imbrattate, soffocato dal vomito o da Dio sa cosa. Avevi lividi e tagli sul corpo. Te ne eri andato così.

E allora ciao, *grande* Florinda, anche oggi pomeriggio qui a Milano c'è molto caldo.

Carlo Mocchi
Gli stivali rossi

Quella sera gli stivali rossi con gli strass, quelli con i tacchi alti e il bordo di pelliccia, non volevano prendere posizione intorno ai polpacci pieni che le apparivano come delle grosse salsicce avvolte in un budello di pelle rossa. Con una mano tirò forte la cerniera cercando nel contempo con l'altra di infilare nello stivale l'adipe straripante. Tra sbuffi e imprecazioni finalmente l'operazione di insaccamento fu compiuta, e gli stivali furono chiusi.

Nell'armadio scelse il caschetto biondo platino e lo sistemò sul cranio. Ma nemmeno la parrucca aveva intenzione di restare al suo posto, quella sera. Dopo qualche tentativo, però, la massa sintetica e gommosa di capelli finalmente fu in posizione.

Mancava solo la pelliccia. Infilò il visone finto color fucsia, un po' liso sui gomiti, che aprì sul petto in modo da lasciar intravedere il décolleté senza mostrarlo in modo troppo sfacciato. Il trucco (rimmel azzurro, terra indiana per le guance e gli zigomi e lunghe ciglia finte, rossetto color rosso fuoco per le labbra piene e, sotto a tutto, uno spesso strato di cerone) era già al suo posto; all'ultimo momento come vezzo aggiunse un neo finto proprio sul mento, da una parte, e una vistosa collana.

Aldo il postino, meglio noto nel mondo della notte come Ada, si fermò davanti allo specchio in anticamera e rimirò il risultato. Niente male, pensò. Certo, la corporatura si era piuttosto appesantita, negli ultimi tempi, e la pelle tendeva a cascare, soprattutto sul mento e sulle guance. Però nel complesso, si disse sorridendosi in modo intrigante, sapeva ancora far sognare. E sapeva ancora far innamorare, forse. Fece l'occhiolino alla sua immagine riflessa.

Carlo Mocchi

Ormai era pronta a uscire. Prese dall'attaccapanni dell'ingresso la borsetta rossa ("una vera signora abbina sempre la borsa con le scarpe", diceva sempre sua madre), irrorò collo, ascelle e inguine con abbondanti spruzzi di profumo alla violetta, fece una carezza a Mighelbosè, il siamese obeso che dormiva su una poltroncina e che nemmeno si mosse, e uscì chiudendosi con cura la porta alle spalle.

La sua meta era, come ogni sera, un bar vicino all'Alzaia dei Monaci gestito da un vecchio bavoso di origine levantina, tale Omar, che curiosamente aveva una vera passione per la Gran Bretagna e l'America. In particolare era fissato con la nobiltà britannica, e per condensare queste passioni in un nome che desse al bar distinzione ed eleganza richiamando nel contempo la lingua americana, lo aveva chiamato: Il Bar-O-netto.

Ada camminava in fretta per combattere il freddo che penetrava su sin sotto la minigonna: la pelliccia non era sufficiente a relegare il gelo lontano dal suo corpo mollaccio e grigiastro.

Forse perché il freddo la spingeva a camminare in fretta, forse perché era assorta nei suoi pensieri, sta di fatto che in breve raggiunse il bar; tanto che fu sorpresa quando riconobbe l'insegna al neon con il cappello a cilindro stilizzato e la mano che reggeva un lungo bocchino nel quale ardeva una sottile sigaretta. Quanto era elegante, quel bocchino! E che aria distinta le avrebbe dato! Ma non osava iniziare a fumare, non ora che aveva ormai più di cinquant'anni, era sovrappeso, il colesterolo era alle stelle, abusava già di alcolici e non voleva certo rischiare di prendersi un tumore.

Si preparò all'ingresso nel locale, immaginando un'entrata da regina. Ci sarebbe stato qualcuno di nuovo, si chiese, qualcuno al quale magari fare un po' il filo, e forse, andando tutto bene, col quale ritornare un paio d'ore nel suo appartamento, per godere finalmente di un poco di intimità?

Aprì la porta, e invero nessuno la notò. Rimase ferma sull'uscio, scrutando con un lungo sguardo circolare attraverso le ciglia finte tutto il locale.

C'erano i soliti: il Nano con l'eterno doppiopetto blu con i bottoni dorati, il Bepi, l'Odalisca Figlia e l'Odalisca Madre, la Nonna di Barbie in minigonna nonostante i settanta suonati, il Pretino, Gianni lo Scemo, Manolo Tuttatesta e perfino Minnie Mano di

Gli stivali rossi

Fata, che non si mostrava da quelle parti più di una volta o due al mese. E naturalmente c'era Omar, che si grattava l'eczema e starnutiva per le sue allergie croniche.

Delusa, si era già rassegnata alla solita serata noiosa quando, mentre stava per ordinare il solito bicchiere di vino, la porta dei bagni in fondo al locale si aprì e ne uscì un giovanotto.

Era alto, bruno, sui trent'anni. Aveva i capelli corti, il viso abbronzato e un corpo snello, ed era elegante nel completo nero con camicia bianca e cravatta scura; sembrava proprio un attore. Ada se ne innamorò immediatamente.

Il giovane tornò al tavolino, sul quale c'era un calice pieno di un liquido giallino che Ada immaginò fosse Martini bianco. Che eleganza, pensò.

Doveva assolutamente conquistarlo, e con la classe che le era propria.

Come avrebbe fatto ad attaccare discorso? Mentre rifletteva si avvicinò al banco e salutò Omar, che le sorrise leccandosi via la saliva dalle labbra e le servì una grossa coppa di vino rosso. Ada lo accostò alle labbra fissando con sguardo sensuale il giovanotto, che battezzò Mister Fascino, attraverso le ciglia.

Il giovane sollevò gli occhi e incontrò lo sguardo di Ada, nel quale si soffermò per qualche istante. Lei staccò il bicchiere dalle labbra e gli sorrise del suo miglior sorriso, col cuore che le batteva a mille.

Il giovane fece una deliziosa smorfietta e si alzò sorridendo, e cominciò a camminare nella sua direzione.

Il cuore di Ada si arrestò. Sfoderò un sorriso ancora più ampio e si ricompose nella figura, tirandosi su. Lo sconosciuto la raggiunse, la superò e andò incontro ad una bellissima ragazza che proprio in quel momento stava entrando nel bar.

La abbracciò e le diede un fugace bacio sulle labbra. "Sei arrivata, cara, finalmente!" Pagò la consumazione e uscirono dal bar a braccetto, ridendo e guardandosi negli occhi, innamorati.

Gli occhi di Ada si inumidirono per la cocente delusione. Il suo sogno si infranse, riportandola alla realtà.

Si accorse che gli altri avventori avevano seguito la scena e la guardavano ghignando. L'Odalisca Madre toccò col gomito

Carlo Mocchi

Odalisca Figlia indicandole Ada e ridendo. Gionni lo Scemo mormorò qualcosa nell'orecchio del Pretino, che rise e si toccò i genitali. Manolo Tuttatesta dondolò in segno di disapprovazione l'enorme capo sul collo esile, che sembrava spezzarsi da un momento all'altro, e si ficcò il dito medio nel naso. Anche la Nonna di Barbie scosse il parruccone biondo sul volto incartapecorito esprimendo il suo disprezzo per lei.

Ada era umiliata: solo Minnie Mano di Fata non aveva partecipato alla derisione continuando a smaltarsi le unghie ad un tavolino sulla destra e a canticchiare un tango argentino.

Si sentì tirare la pelliccia. Era il Nano, che le sorrideva con dolcezza porgendole un fazzoletto grigiastro. "Su, su, signora Ada, non faccia così. Si asciughi quei begli occhioni. Ecco, brava. Mi permetta di offrirle da bere, giusto per tirarsi su. Signor Omar, due bianchini per favore. Ecco, beva, beva tranquillamente. E ora, se permette, la riaccompagno a casa. Sa, mi sembra in uno stato..."

Lasciò che l'uomo la prendesse delicatamente per il gomito e la conducesse fuori dal locale facendo a Omar un gesto che significava: "Pagherò domani". Certo il Nano non aveva la bellezza di Mister Fascino, né la sua giovane età. Ma almeno era lì in carne e ossa, Ada lo conosceva da anni e non le aveva mai mancato di rispetto.

La notte era fredda. Ada si strinse a quell'uomo in miniatura, inatteso ripiego per una serata che non sarebbe potuta andare diversamente da così, ora lo capiva. Lui le circondò la vita con un braccio e si infilarono nella notte nebbiosa.

"In fondo mi vuol bene ed è gentile", si consolò Ada. "E poi i nani, si sa..." La luna era sorta, e le sorrise con bonarietà. Pensò al Nano, all'amato Mighelbosè e alla sua piccola vita. Dopo tanto tempo, le venne voglia di cantare.

Antonella Monterisi
Il potere della musica

L'aria di montagna era fresca e pulita. Il sole splendeva alto nel cielo limpido e i quattro ragazzi camminavano di buona lena per i boschi. Il sentiero era leggermente in salita, ma nulla di troppo impegnativo per le gambe forti ed atletiche del gruppetto di ventenni.

Era agosto inoltrato e le Dolomiti si presentavano come una distesa di prato verde e boschi umidi, ricchi di funghi prelibati e cespugli di more.

A Simone piaceva la montagna d'estate perché era come un mondo a sé, che usciva allo scoperto solo una manciata di mesi l'anno, nascosto per la maggior parte del tempo sotto una soffice coltre di neve bianca.

Solitamente lui e Sabrina, sua ragazza dai tempi delle medie, passavano un paio di settimane lì fra i monti, approfittando delle brevi ferie estive.

Quest'anno erano riusciti a trascinare con loro anche Roberto, l'amico di sempre, simpatico come pochi ed un po' allampanato, e sua sorella Cristina.

Camminavano ormai da qualche ora quando decisero di fermarsi a riposare nei pressi di un piccolo ruscello, così sottile da parere solo un rivolo d'acqua discontinuo. Riempirono le borracce nel punto in cui l'acqua scendeva più cospicua e bevvero a lungo: era fresca e trasparente, un vero sollievo per i loro corpi sudati ed accaldati.

Quel giorno si erano prefissati di raggiungere i tremila metri, dove un grande lago nascosto fra le montagne dormiva placido nel grande letto creato dalla valle.

Durante il resto dell'anno il grande specchio d'acqua risultava coperto da uno spesso strato di ghiaccio, ma ad agosto esso si

Antonella Monterisi

scioglieva, portando la temperatura del lago a circa due gradi. Simone adorava immergervi i piedi nudi ed accalorati per la fatica, lo faceva sentire vivo, risvegliandolo dal torpore e rinvigorendolo in pochi istanti.

Quell'anno aveva deciso di far provare quest'esperienza straordinaria anche ai suoi amici.

Nei punti in cui non batteva mai il sole la neve ricopriva ancora i bordi del lago e tutto ciò era uno spettacolo suggestivo che riusciva a sorprendere ogni anno Simone e Sabrina.

Si erano da poco rimessi in cammino quando grossi nuvoloni neri ricoprirono il cielo minacciosi.

“Torniamo indietro”, propose a quella vista Simone, pensieroso.

“Perché? Non è detto che piova”, rispose Roberto, desideroso di raggiungere la cima, ormai vicina, dopo tanta fatica.

“In montagna se piove i ruscelli, che vi sono parsi tanto innocui finora, tendono ad ingrossarsi, la terra dei sentieri diviene fango e frana e noi rischiamo di ruzzolare giù senza che facciamo in tempo a renderci conto di ciò che sta accadendo”, spiegò con calma Sabrina all'amico, mentre Simone si guardava in giro irrequieto e cambiava direzione di marcia.

Cristina si strinse forte nella felpa leggera, sorpresa dal brusco calo della temperatura.

L'intero gruppo di amici divenne improvvisamente inquieto, ma Simone era convinto di poter ridiscendere a valle prima che la situazione divenisse pericolosa.

I ragazzi aumentarono l'andatura, ritrovandosi quasi a correre sul sentiero di terra battuta, ma la pioggia li sorprese proprio nei pressi del piccolo rivolo d'acqua dove qualche minuto prima si erano dissetati.

Il ruscello era ora più grande e minaccioso.

“Non ce la faremo mai a scendere in tempo”, dichiarò Sabrina preoccupata.

“Più che altro da questo punto in poi la discesa è più ripida e non è sicuro continuare con la terra fangosa. Rischiamo di perdere presa col terreno e ruzzolare giù per la montagna”, confermò Simone.

“E se ci fermassimo laggiù finché non spiove? Questi temporali estivi non dovrebbero durare a lungo, giusto?”, propose Roberto

Il potere della musica

indicando una piccola radura al centro della quale vi era un gazebo in legno dimesso e solitario.

“In realtà qui in montagna i temporali possono durare anche per giorni, ma male che vada possiamo sempre chiamare qualcuno a soccorrci. La rete prende”, rispose Simone osservando le tre tacche sullo schermo del suo cellulare e avviandosi verso la radura con gli amici al seguito.

“Ma questa struttura è sempre stata qui? Non me la ricordavo sinceramente”, commentò Cristina.

“A me non sembra di essere passata di qui all’andata”, confermò l’altra ragazza.

“Se ci siamo persi non è questo il momento per pensarci”, concluse pragmatico Roberto, sedendosi a gambe incrociate sotto il portico del vecchio gazebo.

Il legno era scuro e ricco di quelle che un tempo dovevano essere state delle incisioni fatte col pirografo. I disegni erano astratti, molto accurati, ma un po’ infantili, come se fossero stati tracciati da dei bambini o degli uomini poco esperti.

Man mano che il tempo passava i ragazzi prendevano coscienza del paesaggio che li circondava.

La radura era in realtà più grande di quanto fosse loro apparsa alla prima vista e gli alberi, visti da lì, parevano più imponenti e massicci di quanto ricordassero.

I cespugli di more e fragoline di bosco crescevano rigogliosi ai margini della radura e quei frutti, rossi e succosi, erano talmente invitanti che Roberto corse a coglierne una grossa manciata, incurante della pioggia battente.

Con i capelli zuppi e i giubbini intrisi d’acqua piovana, uno alla volta tutti i ragazzi compirono quel tragitto più e più volte per riempirsi la pancia di quei frutti prelibati, per sentirne ancora una volta il dolce sapore sotto il palato e sulla lingua, per morderne la morbida consistenza e percepire i piccoli granellini che erano i semi sotto i denti.

Senza che i giovani se ne rendessero conto, il tempo passava veloce e loro divennero sempre più ghiotti e mai sazi. I frutti portavano una certa euforia che si diffuse sorniona. I quattro si ritrovarono presto a ridere e a saltare, a ballare, a correre e a cantare

Antonella Monterisi

sotto il portico, sotto la pioggia, sotto il cielo stellato. Il tempo passava e le labbra diventavano sempre più rosse e grondanti di succo, i vestiti zuppi e le risate più alte e cristalline.

Ad un punto imprecisato, in un tempo anch'esso imprecisato, si unì a loro una giovane. Era bella ed aggraziata, con lunghi capelli ramati ed occhi di un azzurro improbabile. Era vestita solo di foglie e veli sottili, ma nessuno dei ragazzi vi fece caso, incantati dai suoi tratti delicati, dai lineamenti che parevano scolpiti nel manto candido. Una spruzzata di lentiggini le davano colore al volto, mettendo in risalto il nasino piccolo e quasi infantile, mentre una corona di fiori le ornava i capelli ondulati.

Fra le mani reggeva un'arpa d'oro, che suonava con grazia e maestria: le dita delicate che si muovevano velocemente sfiorando le corde sottili, leggere come un battito d'ali di farfalla.

Alla giovane fecero seguito altre fanciulle, tutte bellissime ed impalpabili come fumo, affascinanti come miraggi.

Formarono un cerchio ed i quattro si ritrovarono presto a girare allegri e spensierati con le giovani fanciulle, stringendo loro le piccole mani aggraziate e ridendo beati come bambini.

I problemi del mondo scordati e la pioggia scrosciante che batteva dando loro il ritmo, in una musica fatta di foglie mosse al vento, goccioline sottili che s'infrangevano sull'umido terreno e contro il legno del gazebo, corde d'oro di arpe incantate ed il suono soave e tenue di una decina di flauti in madreperla.

E fu così che, dimenticati i loro nomi e la loro storia, girando in cerchio e mangiando frutti i ragazzi si persero in una vita d'illusione, fatta di dolcezze materiali e liete bugie.

Sotto quel gazebo di legno, nei giorni di pioggia e di sole che seguirono, nell'avvicinarsi delle stagioni e degli anni, quattro giovani si unirono alle fate dei boschi che, belle come angeli ed astute come demoni, si cibano dei loro sogni e della loro essenza, ballando con loro per l'eternità.

Eugenio Raspi
Sergej

Non appena Aristide abbassa il piede sulla leva dell'accensione dallo scappamento della Vespa esplode un colpo che pare una fucilata. Io e Luigi soffochiamo il riso. Ce ne stiamo stravaccati sui gradoni della chiesa, i gomiti poggiati sul pallone che sta tra lui e me, a riposarci dopo che Zoff se l'è vista contro Zico e Socrates.

Da quella che fino a poco prima era la porta del Sarrià di Barcellona è apparso il nonno. "La candela e il carburatore bisogna che ogni tanto li pulisci", fa lui al compagno di briscola e tressette.

"Ma che candela e candela", ribatte Aristide, indaffarato sul pedale. Ha il fiatone. Gli è bastato aprire e chiudere la serranda del garage, che sopra ha la scritta ALIMENTARI di quando era un negozio, e sulla camicia azzurrina le chiazze sotto le ascelle son diventate enormi. Non è solo la ciccia che si porta dietro a fargli venire l'affanno. Nonno lo rimprovera che beve troppo. Quando se lo sente ripetere Aristide diventa nervoso e se stanno facendo una partita butta in aria il mazzo dicendo che l'altro non sa giocare, se ha coppe lui va a spade e se c'ha spade lui va a coppe. Io lo so che non si arrabbia per le carte ma perché nonno gli vuole mettere paura: c'ha le analisi sballate e se non sta attento rischia di tirarci le cuoia con il vino. A guardarlo in faccia, ha gli occhi lucidi di chi sta davanti a un camino che fa fumo e le vene, sulle guance rossicce, sono righe scure che pare gliel'abbiano fatte per scherzo con la bic.

Al terzo tentativo Aristide mette in moto, prende un bel respiro e poi spinge la pancia contro il manubrio, per tirar giù il cavalletto.

Eugenio Raspi

Dà una culata che se sotto non ci trovasse la sella farebbe un buco grande quanto una cinquecento. Si arrangia con i piedi per non cadere e prima di andare non rinuncia all'ultima parola: "Questa Lambretta va bene così. È una bomba".

"Sì, pronta a scoppiarti sotto al culo." La risata di nonno echeggia nella piazzetta vuota, dove il pozzo di pietre spunta nel mezzo come la valvola di una camera d'aria.

Senza mollare la manopola dell'acceleratore, Aristide fa schioccare l'altra mano sull'avambraccio, per mandarlo a 'fanculo, con il rischio di finire gambe all'aria. Grande e grosso com'è, è un miracolo che riesca a starci sopra. Innesta la marcia e per imboccare la via compie un giro largo con la stessa manovra che farebbe un camion.

"Dov'è che vai?", fa il nonno.

"Giù, al bivio, a vedere quel ch'è successo." Il tono si è fatto serio.

"Ci accompagni pure a noi?", fa Luigi, balzando in piedi; da quando ha sentito le sirene dell'ambulanza e le chiacchiere su un incidente freme dalla voglia di sapere se ci son stati morti. Il vecchio butta in alto il mento, scuote il capo e prende la discesa, il busto e poi la testa sprofondano oltre il muretto. Lo strepito del motore si perde in uno sferragliare lontano, poi un nuovo scoppio e una bestemmia che arriva limpida alle nostre orecchie.

Luigi ride tenendosi lo stomaco, smette non appena si accorge che il nonno lo sta guardando storto; porta le mani sui fianchi, attende il mio sguardo, poi parla: "Andiamo giù anche noi? Prendiamo...".

"No", gli tronco sulle labbra la proposta. Raccolgo le ginocchia al petto. Lui si accosta, sovrastandomi, quasi volesse pisciarmi addosso.

"Perché no? Con le biciclette è un attimo."

"Non ho voglia. Te l'ho detto che con questo caldo non mi va di prendere la bici, e dopo c'è pure da fare la salita." Non è la sudata sui pedali a mettermi pensiero. Luigi mi sfilava via il super-tele e ci mette il piede sopra, ha le braccia conserte come se dovesse fare la foto per le figurine Panini.

«Dài! Per tornare facciamo il giro largo.»

Sergej

“Voi, giù in strada, non ci andate.” Il nonno mi viene in aiuto. “Perché non iniziate a sfogliare qualche libro? Quest’anno avete gli esami di terza. Bisogna che pensate anche a studiare, che dopo le medie c’è da scegliersi un diploma.” Parla al plurale, ma ce l’ha solo con me.

Luigi serra le labbra con aria indifferente, si china su di me, inarca le sopracciglia e rilancia: “E allora?”. Insiste come se la voce del nonno fosse stata uno spiffero di vento. Mi gratto una coscia senza aggiungere nulla.

Lui sbuffa: “Beh, fa come cavolo ti pare”. Raccoglie il pallone e se lo porta via. Con tre balzi è accanto al pozzo. La sua chioma nera, le gambe e le braccia scure di chi sta tutto il giorno per strada contrastano con il selciato bianchiccio. Calcia il pallone contro il muro e scappa, inghiottito anche lui dal muretto.

Nonno scuote la testa. Sa di chi è figlio e non gli piace vedermi insieme a lui. Mi mette in guardia: “È uno troppo furbo, quel ragazzino, stai attento o finisci nei guai”.

Sta per continuare. Io stendo il braccio e gli mostro il palmo come un vigile che vuole fermare una fila di macchine. “So già che vuoi dirmi: se continua così, finirà in galera pure lui...” Mi alzo massaggiandomi il sedere indolenzito. Cammino, marcato dallo sguardo del nonno, seguendo l’ombra che cade giù dritta a liscio del palazzo e quando gli sono vicino gli faccio il grugno, allora lui mi assesta una carezza che fingo di evitare. Sorrido quando son certo che non può vedermi.

Nonno mi ricorda uno di quei ritratti nell’atlante di storia, di un lord inglese, o di uno che ha scoperto qualche marchingegno strano, tipo le macchine a vapore. Ha gli stessi occhi pensierosi e la barba ben tenuta. Gli mancano soltanto le basette lunghe e una pipa in bocca. È un brav’uomo e io gli voglio bene. Dopo che è morta nonna non si è perso d’animo, tiene casa che pare un gioiellino e si cucina da solo, anche se le volte che mi fermo a pranzo, lui fa sempre la fettina e pretende che oltre alla crosta mangi pure la mollica, “sennò”, mi rimprovera, “quando t’ingrassi?”.

Aristide ricompare sulla piazza, si ferma di fronte al nonno che lo rimbrotta: “Ristai già qua?”. Lui tira giù il cavalletto senza rispondergli.

Eugenio Raspi

Il nonno insiste: “E allora?”.

“Il figlio di Vittorio e Giuseppina, contro un muro, per evitare una macchina che non ha fatto lo stop”, risponde stravolto, come se la salita l’avesse fatta a piedi.

“È grave?” Anziché parlare Aristide si volta verso di me, sa che sto lì ad ascoltare ma vuole essere sicuro, poi torna su di lui, uno sguardo lungo, silenzioso, e un lieve scuotimento del capo. Anche il nonno mi guarda senza parlare, come fa il mister quando ha già detto gli undici che scenderanno in campo e gli scoccia di dirmi che mi tocca la panchina, neanche fossi scemo e non capissi; infine si rivolge all’amico: “Vieni dentro, ieri m’hanno portato un rosso niente male, all’ottanta per cento uve merlot”.

Rimango da solo. Io, il pallone, il pozzo e uno strano senso di malessere. Andrea aveva fatto l’elementari con mio fratello. Gli è sempre piaciuto andare forte in moto, e tutti a dirgli che prima o poi c’avrebbe rimesso l’osso del collo. Il poi è arrivato.

Afferro il pallone e gli do un calcio forte, il supertele giallo va su dritto che sembra arrivi fino al tetto, invece s’avventa e ricade goffo con un rimbalzo sbilenco e stonato. Butto un occhio alla facciata del palazzo, dal basso alla grondaia saranno più o meno sei metri.

Sul fondo della piazza è apparso Sergej Bubka, con le sue spalle larghe e la canottiera rossa. Impugna l’asta e la solleva, come si vede in tv da due giorni a questa parte, da quando ha fatto il record; butta fuori il fiato e inizia a correre, passi veloci e corti, le ginocchia alte. Sto a guardarlo mentre l’asta s’impunta, si piega all’inverosimile e lo proietta in alto; i piedi, innalzati contro l’azzurro, sfiorano la grondaia e vanno oltre, così come le cosce, il torace e la testa, finché non scompare dall’altra parte.

Penso a Sergej, ad Andrea e a me. Riuscissi anch’io a lanciarmi contro quei muri che la vita ci mette davanti e vedere, scendendo, che l’asta è ferma immobile a sei metri da terra; e venir giù felice sapendo che quell’enorme materasso blu è lì, pronto ad attutire la caduta.

Danilo Rescigno
13+1

Il rumore è assordante.

Mai sentito così forte e mai da così vicino.

Al contatto è calda, molto calda. Appena la usano è così. Già lo sapevo, in teoria, ma lo imparo davvero solo adesso che me la stanno premendo contro il collo.

Quando riprendo a respirare, registro le urla di Dorine (forse si chiama così) e vedo la pelle nera del suo polpaccio sinistro che si colora e il lenzuolo bianco che s'inonda di sangue.

13.

È un flash che trascina veloce una scia di eventi lunga una vita. Sono 13. Ho contato in un lampo. 13 mi sembrano le scelte che mi hanno portato fino a qui, ora.

Sono nella vecchia casa dei miei genitori, da una finestra intravedo l'ombra della pineta e poi il mare. Sono nudo come una pera senza buccia, in piedi, davanti a un letto sfatto e a uno specchio che riflette me e una cazzo di pistola fumante che vedo nell'immagine e sento spingere sulla gola.

Sono 13 e io mi sto fottendo dalla paura.

Scordati di raccontarmele tutte e 13.

*Io sono una pistola
e tu non hai tempo.*

Ne posso reggere forse tre. Scegli.

1di13. Vivo in questa casa, c'erano ancora i miei. Ero alle medie e tornavo da scuola in bicicletta lungo la litoranea. Sul ciglio della strada un camioncino fermo. Sopra, una decina di africani che

Danilo Rescigno

tornavano da uno dei campi della Piana, tra le colline e i templi. Due persone erano giù, vicino all'abitacolo, e sbraitavano contro un ragazzo. Loro bianchi e lui nero. Loro, caporali delle "famiglie delle Serre", lui un disgraziato come tanti. Dopo le parole l'hanno preso a schiaffi e spintonato a terra e riempito di calci. Quando hanno finito, l'hanno lasciato lì e sono montati in cabina.

Io ero immobile a una ventina di metri. Uno degli sgherri si è affacciato dal finestrino gridandomi: "Strunz, vavattenne".

Sono scappato senza accostare lo sguardo al fagotto impolverato e senza farmi sfiorare dall'idea di dare una mano a quel poveraccio.

*Non l'hai aiutato
perché quello lo volevi picchiare pure tu.*

È vero: a quel tempo, invece di aiutarlo, avrei preferito dare un calcione anch'io al senegalese. Li odiavo tutti, quei neri che lavoravano nella Piana per poche lire e arricchivano le famiglie di latifondisti, che allora si credevano nobili e adesso si son fatti mangiare tutto dai camorristi. E mio padre, con quel poco di terra che avevamo, galleggiava tra i debiti. Ma l'ho capito dopo che non era colpa dei neri. Ci ho dovuto sbattere la faccia.

3di13. Un anno dopo il pestaggio, ho sentito mio padre litigare con qualcuno nel cortile qui sotto. Mi misi a spiare. Lui era di fronte a un giovane elegante coi baffi, accompagnato da un panzone con la camicia fuori dai pantaloni, che se ne stava muto e fermo come un robot senza pile. Mio padre era furioso e ripeteva che non gli avrebbe venduto la sua terra.

A un certo punto il giovane smise di parlare e fece un cenno. Bastò per mettere in azione il sacco di grasso, che liberò un paio di ceffoni addosso a mio padre gettandolo nella ghiaia e fu sufficiente per far cambiare a me prospettive e nemici. Aprii la finestra urlando a quei figli di puttana di lasciarlo in pace. Il baffetto, ormai pago, mi trafisse con un sorrisino malsano e se ne andò col suo mastino lardoso.

*Quello elegante era Ciro Stanzione.
Fino allora ti era sempre piaciuto.*

13+1

*Ti affascinava come si presentava al bar,
la macchina lucida, il rispetto della gente intorno.
Beh, il nemico l'hai scelto bene:
Stanzione adesso comanda in tutta la Piana.*

8di13. Ero al terzo anno di Giurisprudenza e stavo riprovando l'esame di Diritto privato. Alla prima domanda sapevo come rispondere, mi era tutto chiaro, eppure rimasi in silenzio. Mi dispiaceva solo per i miei genitori, che ci tenevano come se la mia laurea li potesse far guarire dall'ignoranza, e forse dalla miseria. Ma avevo deciso. Dopo un minuto di scena muta il professore tentò un'altra domanda. Sapevo anche quella, ma salutai e me ne andai. Non ne potevo più dell'università. Lavoravo part-time in un giornale in città, vedevo solo due lire, ma era quello che volevo fare "da grande".

Dirlo ai miei fu come bastonare due paraplegici bloccati sulle carrozzelle.

*All'università non avevi voglia di fare un cazzo.
E non avevi proprio idea di quello che volevi fare da grande:
al giornale ci andavi solo perché la biondina della cronaca
ti aveva fatto sentire il suo profumo
e a te si era spappolato il cervello.
Dopo che ti ha mollato,
non avevi altri posti dove andare.*

11di13. Quando l'anno scorso mi ha avvicinato lo Schizzato, ho temuto che m'infilasse un coltello in pancia. Parlava tranquillo, ma il tic che gli faceva scattare di continuo la testa verso destra era inquietante. E chi me l'aveva mandato lo sapeva, che nonostante i modi gentili lo Schizzato faceva paura. Mi disse che ai suoi amici piaceva come scrivevo, ma che potevo scrivere meglio. Mi fece capire che la famiglia Stanzione avrebbe preferito essere nominata un po' meno sul giornale e nella Piana c'erano altri affari da raccontare. Lo Schizzato sapeva che alla *Voce del Mediterraneo* non mi pagavano molto e oltre a qualche dritta gli avrebbe fatto piacere lasciarmi anche duemila euro al mese.

Danilo Rescigno

Il ricordo di mio padre umiliato mi aiutò a declinare l'invito.

*Forse hai pensato anche a tuo padre,
ma i soldi li hai rifiutati perché ne avresti voluti di più.
Perché tu l'onestà, di solito,
la modelli con le opportunità.*

Ma chi sei tu? Il diavolo, che hai la presunzione di leggermi nella testa?

*No, se lo fossi potresti mercanteggiare un accordo
per tirarti fuori da questa situazione di merda.
E invece,
sono solo una pistola che ti sta scaldando il collo
e adesso, al mio padrone, è meglio che rispondi.*

Il suo padrone lo conosco. È un po' invecchiato, ma la pancia enorme è sempre la stessa.

Sposto gli occhi dallo specchio al letto. Dorine, forse Danielle, è sempre distesa lì. Sanguina e si lamenta.

13di13. Il bastardo che sta continuando a puntarmi il ferro addosso mi aveva chiesto dov'erano i documenti dei contratti e aveva minacciato che se non glieli avessi dati avrebbe sparato alla negra. Gli ho detto che non li avevo.

Ha centrato la ragazza.

Adesso mi rifà la stessa domanda e mi sussurra che se non gli rispondo, questa volta spara a me.

Se recuperano quei documenti, la mia inchiesta sui traffici degli Stanzione diventa sabbia... Ma non mi lascia pensare. Non mi lascia dire niente. Neanche una stronzata per prendere tempo.

Spara di nuovo. Ma non a me. Colpisce ancora Dorine. Sempre a sinistra, un po' più su. Le buca la coscia.

Immediatamente dopo mi riappoggia la canna sul collo. Adesso brucia. Dorine sta gridando.

In questo momento non so se non riesco a pensare o sto pensando così veloce che i pensieri rotolano via e se continuo a non dirgli niente caso mai guadagno qualche minuto ma anche se il rumore

13+1

degli spari è arrivato fino al mare qui intorno in inverno non c'è nessuno e non sono mica dentro a un telefilm idiota dove posso sperare nell'arrivo di qualcuno e tra poco questo ammazza la ragazza e poi ammazza me ma se gli dico dove sono può prendere le carte e poi ci può ammazzare tutti e due lo stesso e se invece...

*Non chiedere a me.
Ormai le tue storie me le hai raccontate.
Anche più di tre,
ma la tua scelta devi ancora farla
e ti devi pure muovere.*

Sono sicuro che questo sia l'ultimo bivio che mi si presenterà davanti. Chiudo gli occhi e dico: "Sono là sopra". Col mento gli indico una cartellina appoggiata su una sedia di vimini.

Dalla pistola esplode un altro colpo. Il rumore mi arriva dentro la fronte.

Quando riapro gli occhi non c'è più la pistola. Vedo un filo di fumo e uno specchio frantumato.

Lo stronzo è andato via con i documenti. Dorine sta piangendo, e se questo non è il suo nome, amen. Sta tentando di tamponarsi il sangue che le esce dai buchi nella carne con il lenzuolo. Mi avvicino per aiutarla, ma lei prima m'insulta e poi mi grida di lasciarla stare e di chiamare aiuto. Telefono al 118. Mentre do gli estremi e l'indirizzo a una signorina garbata, penso che quella di prima non è stata la mia ultima scelta... Almeno per questa volta.

13 + 1.



Viviana Sicurella
La scatola della lumaca

Sara guardava fuori dalla finestra appoggiata al davanzale. La polvere leggera sul calorifero la faceva starnutire e la costringeva di tanto in tanto a grattarsi il naso. Dalla finestra della casa della zia, all'ottavo piano di un elegante condominio in via Rosso di San Secondo, poteva osservare tutta la piana di Catania fino al mare. I condomini più alti, quelli vecchi e decadenti, il Duomo e le gru del porto. Alle sue spalle, la mamma e il papà erano indaffarati per la partenza. Dopo un mese e mezzo di vacanze, si tornava a Bergamo. La mamma riempiva l'ultima borsa delle cose che non erano entrate nelle valigie, il papà portava i bagagli vicino alla porta e da lì all'ascensore. Significava che Sara aveva ancora mezz'ora per guardare fuori dalla finestra e nelle stanze della casa, mezz'ora prima che il papà finisse di caricare la Lancia Beta lasciandole un angolino sui sedili posteriori.

“E questa dove la mettiamo?”

La zia Zina teneva alta la scatola della lumaca con entrambe le mani, sorridendo. Quando era tornata dal mercato annunciando “escargot!”, aveva già pensato a metterne da parte una per Sara, come tanti anni prima aveva fatto con la mamma di Sara.

“La scatola della lumaca!”, gridò Sara correndo incontro alla zia. “Mamma! Dove mettiamo la scatola della lumaca?”

Dalla camera da letto la mamma raggiunse Sara e la zia in salotto.

“Sara, questa lasciamola alla zia. Dove troviamo la lattuga durante il viaggio?”

“Ce la dà la zia la lattuga...”

La scatola della lumaca non poteva restare a Catania. Sara l'aveva curata tutta l'estate nonostante le prese in giro dei cuginetti. Chissà

Viviana Sicurella

cosa avrebbero pensato se avessero saputo del suo cimitero degli insetti. Anche su quello la mamma aveva cercato più volte di farle cambiare idea, ma raccogliere scarafaggi, ragni e mosche morte era qualcosa cui Sara non poteva rinunciare. Tenere quegli animaletti sul palmo della mano per poi riporli in piccole scatole piene di cotone era un gesto delizioso.

“Zia, diglielo tu!”

“In effetti la bambina ha decorato la scatola, ha dato da mangiare alla lumaca per tutto questo tempo...”

No, la scatola della lumaca non poteva restare a Catania. Sara non era molto brava a disegnare, eppure aveva preso quella scatola delle scarpe e si era impegnata tanto a tratteggiare porte, finestre, vasi e tavolini, così tanto che anche il papà non aveva potuto fare a meno di esclamare “che bella!”.

“E va bene, però dovrai occupartene tu.”

Il pensiero di poter portare con sé la lumaca rincuorò Sara. L'attendevano gli esami di terza media e il 13 settembre o giù di lì le sarebbero venute per la seconda volta le sue cose. No, non era esattamente quello che si sarebbe definito un bell'anno. Per di più, aveva ceduto alle insistenze della mamma che voleva trasferire un po' dei suoi giocattoli in cantina, e rientrata a Bergamo avrebbe dovuto fare la cernita dei giocattoli che restavano e di quelli che andavano via. Di regalare la stanza delle bambole alla figlia dei Pellegris non se ne parlava proprio, su questo Sara era stata molto chiara.

“Vieni che ti do la lattuga.”

Sara seguì la zia in cucina. L'avrebbe rivista a Natale. Era solo settembre e già non vedeva l'ora che arrivasse dicembre, per poter giocare a carte con gli zii e puntare i propri risparmi nella certezza che, qualora avesse perso, il giorno dopo il papà le avrebbe fatto ritrovare tutto nel cassetto del comodino.

Di Bergamo le piaceva solo una cosa: Tommaso. Di Tommaso le piacevano due cose: le lentiggini chiare e le camicie a quadri azzurre. Si diceva che Tommaso avesse già baciato Emma, Mia e Martina, e questo rendeva Sara molto nervosa quando le capitava di stargli accanto. Lei non aveva mai baciato nessuno.

“La macchina è pronta!”

La scatola della lumaca

La zia li seguì fino all'angolo della strada. Sara, seduta al suo posto con la scatola della lumaca sulle gambe lasciate scoperte dai pantaloncini, continuò a salutarla dal finestrino, mentre la mamma distolse subito lo sguardo.

Arrivarono a casa alle due di notte. Pioveva e il cancello automatico non funzionava. Il papà dovette scendere dalla macchina, forzare un poco la chiave arrugginita del cancello e aprire il garage sotto la pioggia.

Mentre il papà scaricava i bagagli e la mamma puliva già uno dei due bagni, Sara si dedicò all'ispezione della casa. Abbandonò la scatola sotto la finestra del corridoio e fece il giro delle stanze. Era sempre strano tornare dopo un mese e mezzo di assenza. La casa non sembrava più la stessa, eppure nessuno ci aveva messo piede. Regnava un odore di chiuso che sembrava condensare il ricordo di tutti gli odori prodotti nel corso di un anno e lungo le scale capitava di sentirsi sfiorare le braccia da qualche ragnatela. I mobili della cucina apparivano più nitidi, più definiti, mentre il salotto, con il divano coperto da un lenzuolo, dava l'impressione di essere abbandonato da anni. La stanza che più di ogni altra colpiva Sara era però la sua camera da letto. Era davvero sua? Erano suoi i peluche ordinati che la guardavano dalla mensola? Nel salvadanaio erano rimaste le stesse monete? Qualcuno aveva riposto nell'armadio o nel comò qualcosa che lei non sapeva?

Sara scostò il copriletto e si addormentò subito, di un sonno molto profondo.

Al risveglio Sara ebbe bisogno di un minuto buono per rendersi conto di dov'era. Si era disabituata al cinguettio degli uccelli e alla luce filtrata dalle finestre all'inglese. La natura non le piaceva. Le sembrava noiosa. Nella natura non succede mai nulla, mentre in città può accadere di tutto.

Rigirandosi nel letto ebbe la sensazione di aver sognato tanto. Tommaso, forse, o qualcuno che somigliava a Tommaso. No, qualcuno che non sembrava affatto Tommaso ma che portava il suo

Viviana Sicurella

nome. Sì, aveva sognato un Tommaso che non era un Tommaso che la baciava, ma in modo particolare. Facendo una pressione esagerata sulla sua guancia sinistra, questo Tommaso che non era Tommaso l'aveva baciata tirando fuori la lingua e sbattendola di qua e di là. Che schifo. Per quanto ne sapesse Sara, il bacio con la lingua si dava sulla bocca, che bisognava aprire per consentire alle due lingue di incontrarsi. Una prospettiva ancora più schifosa, a ben pensarci.

Scacciato il pensiero, Sara si mise a sedere sul letto. La stanza le appariva già più familiare.

“Sara!”

“Sì mamma!”

“Vieni giù a fare colazione! Hai controllato la lumaca?”

Sara si precipitò in corridoio. Sotto la finestra giacevano numerose valigie, borse e sacchi di plastica. Non vedeva la scatola. Spostò la valigia gialla e la ventiquattrore del papà. Niente. Spostò il suo zaino e il beauty case della mamma. Ancora niente. Poi, sotto un telo da mare, intravide il coperchio di una scatola delle scarpe. Si trattava proprio di *quel* coperchio. La scatola era accanto, nascosta da un accappatoio. Vuota.

“Mamma! Dov'è la lumaca???”

“Dove l'hai lasciata tu, che ne so io!”

“Non c'è!”

Sara prese a rovistare in mezzo ai bagagli, a toccare per terra. Osservò il soffitto, si insinuò tra i mobili e le pareti... nulla. Ad un certo punto il vento spalancò la finestra e un bagliore fece luccicare qualcosa sul parquet. Si chinò. Dalla scatola lungo il corridoio correva sottile una scia appiccicosa di bava. Sara si mise carponi e, seguendo attentamente la scia, arrivò fino al suo letto. Rimase a guardarlo per qualche istante, interdetta. Poi, in un gesto irriflesso, portò la mano alla guancia sinistra. Sulla fossetta sentì quella che in certi punti sembrava una pellicola tirante, in altri un'incrostazione ruvida. Una specie di moccio asciugato all'aria. Tornò a guardare per terra. Un'altra scia si allungava dal letto verso il corridoio, appiccicosa come la prima. Questa però non si fermava alla scatola, ma proseguiva lungo la parete fino alla finestra, per poi disperdersi sul davanzale.

La scatola della lumaca

“Dài Sara che devi finire i compiti!”

L'indomani cominciava la scuola e Sara aveva almeno una cinquantina di frasi di cui fare l'analisi logica. In terza media si sarebbero concentrati sull'analisi del periodo, ma Sara non aveva alcuna voglia di pensare a quello che l'attendeva.



Ettore Zanca
Palermitudini, Zisa Football Club

Noi che per decidere se era gol, palo o traversa ci bastavano tre minuti, un “cornuto!” urlato all’unisono e due *boffe* (schiaffi di inizio lite) all’avversario. Altro che Rosetti, fuorigioco e giudici di linea. Noi che giocavamo in campi pieni di pietre puntute, pezzi di vetro, siringhe e il vero miracolo era che il tetano, il colera e qualche malattia risorta dal Medioevo manco ci davano del Vossia, noi che “campo indoor” era il marciapiede. Noi che attraversare la strada per andare allo spiazzo della via accanto era già partita in trasferta in terra aspra e con un tifo assordante contro, degli abitanti del luogo. Noi che volevamo chiamarci con nomi di squadre altisonanti, che magari provavamo a farci le maglie dello stesso colore e le compravamo al mercatino. Gialle. Noi che dopo la prima partita avevamo deciso che ci saremmo chiamati Ajax anche se eravamo gialli. Ma che dopo la seconda avevamo di nuovo le maglie con tutti gli spettri di colore sul giallo, tranne quello originale. Noi che certe partite sotto le *picage du soleie*, ovvero il picco del sole di agosto alle due del pomeriggio le ricordiamo ancora come mitiche, estenuanti e bellissime. Noi che se ci proviamo adesso a fare una partita di calcetto, tutti vestiti con le divise da calcio griffate da fighetti, allo stesso orario degli stessi giorni, dopo un po’ cerchiamo un cono d’ombra per far riposare le panze da venditori ambulanti di anguria, pregando che questo supplizio, pantomima o che dir si voglia, finisca presto, giurando di non farlo mai più alla quarta extrasistole consecutiva. Noi che forse a quei tempi non sentivamo il caldo perché ci accompagnava la brezza della spensieratezza e la leggerezza dell’anima. Noi che il *grattò* (sformato) di patate e *’a pasta cu fuirnu* (pasta al forno), nemmeno

Ettore Zanca

li sentivamo in digestione se ci citofonavano per *“la sfida a cu arriva per primo a cento”*. Noi che le partite finivano quando gli arbitri, travestiti da mamme incazzatissime, invece dei tre fischi ci davano trecento *timpuluna* (schiaffoni), omologati dalla Fifa come *“schiaffeggiata ufficiale”*. Noi che sentivamo un brivido, quando le stesse mamme ci urlavano dalla finestra di rientrare subito, altrimenti con la perizia di ortopedici di fama internazionale *“ci svitavano l'ossu rù culu”*. Noi che pregavamo che l'attaccante non fosse stato bocciato, altrimenti addio punta di diamante per il torneo di quartiere, altro che calciatore all'antidoping, le sanzioni erano cinghiate dal padre a ripetizione. Noi che quel gol non lo farai mai più, nemmeno se ci riprovi trenta volte e ancora adesso mi chiedo come cavolo hai fatto a farci vincere il torneo. Noi che il più piccolo del gruppo lo prendevamo sempre in giro e stava in panchina durante i tornei seri, ma un giorno fece tre gol e capimmo il perché, aveva pestato una cacca entrando in campo e il terzino lo evitava per non vomitare. Noi che i portieri erano bravissimi, perché se era gol, la palla sbatteva violentemente sul cancello del pazzo che usciva col coltello con la frase originalissima da dire in coro all toghether: *“Picciò ch'ama a ffari? U tagghiamu stu palluni?”* (pargoli, che si fa? tagliamo l'oggetto del vostro manifestare ludico?). Noi che non avevamo il pericolo di perdere l'udito con le vuvuzelas, ma di sicuro a giocare su corsie e carreggiate rischiavamo il novanta per cento del nostro apparato muscolo-scheletrico qualora non avessimo schivato le autovetture che sfrecciavano attraverso il *“campo di gioco”*. Noi che la carambola al muro era degli scarsi, che ogni tre calci d'angolo un rigore, che nei giorni di magra senza tanti per giocare, al massimo si faceva una *“porta romana”*, che ancora adesso manco sappiamo perché avesse questo nome. Noi che gli ultimi passaggi prima di rientrare a casa erano mosci, ma servivano a confidarci e a cementare amicizie. Noi che così vi ho detto quanto litigavano i miei, che rischiavano di menarsi una sera sì e una no, noi che mi avete fatto dormire a turno a casa vostra per tre giorni con le vostre famiglie per non stare a guardare la *“guerra dei Roses”* dei miei genitori. Noi, che non l'avvocato e l'ingegnere giocavano tranquillamente col killer di mafia e lo spacciatore di droga, tanto quel futuro così pieno di punti oscuri doveva anco-

Palermitudini, Zisa Football Club

ra venirci a trovare. Noi che se incontravo il killer o lo spacciatore fuori dal quartiere mi davano sempre un passaggio in moto, anche quando la vita proprio quello gli faceva fare, il tempo aveva dato i suoi responsi ed eravamo grandi. Noi che tu non ci sei più perché il tuo marcatore più carogna te lo sparavi in vena già a quindici anni e io ti avevo aiutato tante volte venendoti a prendere tra i vicoli con ancora la siringa conficcata e il cucchiaino caldo, noi che tu dovevi andare al provino al Como, che eri un buon terzino e che anche l'Atalanta ti era venuta a vedere, ma andare al nord ti sembrava la luna, ti sei cacato sotto e hai preferito una vita da commesso. Noi che a volte in quel quartiere degradato, avrei ibernato quei momenti di piccola cosciente felicità, quando sembrava che davvero percepivi i bei momenti che ti sfioravano e sentivi il vento e avevi gli occhi aperti. Noi che adesso i sentimenti che abbiamo viaggiano in terza classe e in incognito. Io e te che non ci sentiamo mai e siamo lontani, ma a Natale e Pasqua ci telefoniamo come se nulla fosse e sento la tua voce che vorrebbe fidarsi e dirmi che non hai saputo tenerti tua moglie accanto e ti viene da piangere, ma eri il duro del gruppo e non puoi deludermi adesso che siamo adulti. Così quella lettera che vorrei mandarti giace ancora tra le cose da fare. Io e te che sembravamo inseparabili e abbiamo capito che la nostra amicizia resisteva a tutto tranne al diventare davvero amici. Noi che "stasera non gioco, esco con la mia fidanzata". Noi che tutto prima o poi doveva finire ed è finito, ma non lo sapevamo quel pomeriggio che ci siamo trovati quasi per caso in quello spiazzo. Noi che quel pomeriggio le ho squartate volentieri le mie scarpe bianche col baffo blu, che tutto erano fuorché da calcio e sull'asfalto. Noi che dopo anni lontano dal mio quartiere, dalla mia città e dalla mia vita di allora, sono tornato. Alla stessa ora di quel pomeriggio, mi sono messo su quel piazzale e ho preso una palla, calciandola contro una porta (il cancello di allora). Noi che la palla "s'arruccò", scarso ero e scarso resto. Noi che mi mancate e vi porto dentro e sarà così ovunque siate, e qualunque fantasma vi si agiti dentro spero che un po' riconosca i miei.